

AVEVA poco più di vent'anni, Renzo Vespignani, quando faceva il giro dei giornali romani nella speranza che pubblicassero qualcuno dei disegni raccolti nella cartella che recava sottobraccio. Era il 1945. Roma era ancora piena di rovine. Una sera capitò presso una galleria d'arte, in Via Bissolati. Era una sera d'inverno, faceva freddo, la corrente elettrica ancora mancava. Esitò un po', poi si decise ad entrare. Intorno ad un tavolino, al lume delle candele, scorse delle figure che parlavano sottovoce, come dei fantasmi emergenti dal buio. Si avvicinò. Riconobbe Giorgio De Chirico e Filippo De Pisis. Ebbe un moto di stupore. Non aveva mai visto dei quadri dei due pittori, ma soltanto delle riproduzioni, non si aspettava di trovarli lì. Poi riconobbe una terza figura: era Anton Giulio Bragaglia, il noto regista e teorico del teatro. In mezzo a loro c'erano Gaspero Del Corso e Irene Brin, che dirigevano la galleria, La Margherita. Timidamente, aprì la cartella dei suoi disegni. De Chirico bofonchiò qualcosa con il suo vocione, lasciando intendere che i disegni non gli piacevano. Filippo De Pisis, invece, ne restò ammirato, e ne acquistò uno. Dopo quindici giorni, Gaspero Del Corso e Irene Brin gli esponevano una serie di disegni. Raffiguravano barboni, prostitute, dimostranti stecchiti dalla polizia, case sventrate e periferie cancrenose, ma avevano un segno particolare, forte e incisivo. Un successo, di critica e di vendite. Uno choc, per lui e, soprattutto, per la madre: nessuno dei due credeva che quei disegni potessero mai tradursi in danaro. Fare il disegnatore o il pittore in quegli anni era come fare il ladro o la puttana, dirà in seguito lui stesso. Dopo qualche tempo, il Museo d'Arte Moderna di New York acquistava dieci di quei disegni, dandogli notorietà internazionale.

P289/C2

P289

Il Messaggero

27 Apr. 2001

Morto a Roma, dipinse periferie cancrenose e prostitute

Addio a Vespignani, il pittore del neorealismo

di COSTANZO COSTANTINI

AVEVA poco più di vent'anni, Renzo Vespignani, quando faceva il giro dei giornali romani nella speranza che pubblicassero qualcuno dei disegni raccolti nella cartella che recava sottobraccio. Era il 1945. Roma era ancora piena di rovine. Una sera capitò presso una galleria d'arte, in Via Bissolati. Era una sera d'inverno, faceva freddo, la corrente elettrica ancora mancava. Esitò un po', poi si decise ad entrare. Intorno ad un tavolino, al lume delle candele, scorse delle figure che parlavano sottovoce, come dei fantasmi emergenti dal buio. Si avvicinò. Riconobbe Giorgio De Chirico e Filippo De Pisis. Ebbe un moto di stupore. Non aveva mai visto dei quadri dei due pittori, ma soltanto delle riproduzioni, non si aspettava di trovarli lì. Poi riconobbe una terza figura: era Anton Giulio Bragaglia, il noto regista e teorico del teatro. In mezzo a loro c'erano Gaspero Del Corso e Irene Brin, che dirigevano la galleria, La Margherita. Timidamente, aprì la cartella dei suoi disegni. De Chirico bofonchiò qualcosa con il suo vocione, lasciando intendere che i disegni non gli piacevano. Filippo De Pisis, invece, ne restò ammirato, e ne acquistò uno. Dopo quindici giorni, Gaspero Del Corso e Irene Brin gli esponevano una serie di disegni. Raffiguravano barboni, prostitute, dimostranti stecchiti dalla polizia, case sventrate e periferie cancrenose, ma avevano un segno particolare, forte e incisivo. Un successo, di critica e di vendite. Uno choc, per lui e, soprattutto, per la madre: nessuno dei due credeva che quei disegni potessero mai tradursi in danaro. Fare il disegnatore o il pittore in quegli anni era come fare il ladro o la puttana, dirà in seguito lui stesso. Dopo qualche tempo, il Museo d'Arte Moderna di New York acquistava dieci di quei disegni, dandogli notorietà internazionale.

Renzo Vespignani era allora un ragazzo timido e dolce. Scriveva poesie, fin da piccolo. Trascorreva i suoi versi su cartoline colorate che inviava alle amiche o conoscenti, che ne restavano incantati. Era uno dei giovani più romantici della capitale. Ma aveva nello sguardo, nel viso, nel modo di fare, qualcosa che lo distingueva: come una nota, segreta ma percettibile, di malinconia, che portava in sé, senza magari rendersene conto, alla stregua di uno stemma araldico, di una stigmatizzazione, di una ferita profonda. La *Melancholia* di Dürer, che non lo avrebbe mai abbandonato.

Renzo Vespignani era vittima di un duplice smacco: uno smacco sociale, che lo aveva declassato da rampollo d'una famiglia alto-borghese dell'Esquilino a ragazzo di borgata, a gatto randagio del Portonaccio, la punta estrema del quartiere popolare, più che popolare, di San Lorenzo; e uno smacco personale: lui voleva fare il poeta e lo scrittore, la sua vera vocazione, ma le circostanze della vita lo avevano portato a fare il disegnatore, il pittore, l'incisore.

Il padre, Guido, era il primo chirurgo del Santo Spirito, molto noto nella capitale anche per la sua generosità, per la disponibilità ad operare i

E' morto ieri il pittore Renzo Vespignani. Era nato nel 1924 a Roma. Oggi nella Protomoteca in Campidoglio è stata allestita la camera ardente. Sabato i funerali alle ore 11 nella Chiesa degli Artisti a piazza del Popolo.

pazienti meno abbienti. Il bisnonno paterno, Virginio, era architetto pontificio e guardiano: aveva costruito Porta Pia, la Facciata e la Piazza del Verano, ricostruito la Basilica di San Paolo fuori le Mura dopo l'incendio del 1860. La madre, Ester Molinari, figlia di un capostazione, era cugina della prima moglie di Guido e parente del direttore d'orchestra Bernardino Molinari. Dalla prima moglie Guido aveva avuto tre figlie e dalla seconda tre figli, dei quali Renzo era l'ultimo. Ma nel 1926, Guido era stato colpito da un ictus e nel 1929 si era spento. La lunga malattia e la morte di Guido avevano precipitato la famiglia nella miseria e nel disastro, costringendola a trasferirsi dall'Esquilino al Portonaccio ed a cambiare radicalmente stato sociale. Erano state queste le circostanze che avevano indotto Renzo a dare un indirizzo diverso alla sua vita. Aveva continuato a scrivere versi e racconti, ma con le matite, i pennelli e i colori piuttosto che con la Olivetti.

Il cammino artistico del pittore romano è troppo noto, in Italia e all'estero, perché sia necessario ripercorrerlo nella sua interezza. Negli anni Cinquanta-Sessanta era stato uno dei talenti più brillanti di quella stagione, creativamente felice ma effimera, passata alle cronache sotto il nome di neorealismo o realismo. La sua biografia e la sua opera riflettevano, come scriveva Giovanni Testori, la storia e la parabola di una intera generazione, in tutta la sua complessità umana, culturale e poetica.

Nell'era trionfante dell'Informale, dell'Espressionismo astratto e dell'Action painting, pur restando sostanzialmente fedele a se stesso, aveva modificato segni e forme, come aveva modificato la sua vita personale, passando da una donna all'altra, da Graziella Urbani alla mitica Netta, l'ex direttrice della galleria Fante di Spada che sarebbe diventata la sua modello e la sua consorte e che figura in molte delle sue tele. Ma poi aveva abbandonato la città ritirandosi in campagna con Netta e i loro due figli, Alessandro e Marta, e restandosi per circa tredici anni. E' in questo periodo che realizza i cicli *Imborco per Clitella*, *Album di famiglia*, nel quale figurano i memorabili ritratti della madre, *Fra due guerre*, in cui condensa la sua visione della vita, della società e del mondo, le sue esperienze di uomo e artista: speranze e delusioni, entusiasmi e frustrazioni, urti e depressioni, passioni e raccoli. Al ritorno a Roma, esegue il ciclo dedicato a Pasolini, la serie di grandi tele ispirate a New York e pubblica i *Quaderni di Ausvernas*, la sua prima raccolta di poesie, così intitolata in nome del leggendario Ebreo Errante che si confonde con Tiresia, il veggente cieco e bisessuato della mitologia greca, "entrambi testimoni scettici e impotenti delle umane miserie e della monotonia della storia". In quel volume a Netta subentra Rossana, la sua ultima compagna, anche lei celebrata nelle tele e cantata in poesia. Ma Roma non è più la "sua" città: la vede ormai, pasolinianamente, come una città invivibile, come "pura lebbra" in cui non riesce neppure a trovare uno studio decente. Non la capisce più e si rifiuta di capirla. Continua a lavorare e a sperare, dipingendo anche fuori splendidi, ma la *Melancholia* torna a insidiarlo, fino al punto di impossessarsi di lui.

Da archivnam.beniculturali